

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>Int. a E.Trenta: LA MINISTRA E IL CASO MISSIONI "VIA I SOLDATI DALLA DIGA IN IRAQ" (F.Sarzanini)</i>	2
1	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>MAY ESCE DALL'ANGOLO E OTTIENE LA FIDUCIA AVANTI CON IL SUO PIANO PER LA BREXIT (L.Ippolito)</i>	4
3	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>Int. a E.Brok: "E' TROPPO TARDI PER TORNARE INDIETRO PAGEREMO TUTTI UN COSTO ALTISSIMO" (L.Offeddu)</i>	6
11	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>SALVINI IN ISRAELE, ASSE CONTRO HEZBOLLAH (D.Frattini)</i>	7
13	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>"E' TUTTA OPERA DEL GOVERNO" IL COMPIOTTISMO DEI GILET GIALLI</i>	8
13	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>DROGHE, ALCOL, ODIO PER LA POLIZIA E 27 CONDANNE SULLE SPALLE: VITA DI PERIFERIA DI UNO STRA (M.Imarisio)</i>	9
34	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>LA MOSSA A SORPRESA DEL BELGA MICHEL SUL GLOBAL COMPACT (F.Venturini)</i>	11
2	il Foglio	13/12/2018	<i>NELLA GUERRA TRA AMERICA E CINA C'E' GIA' UNA VITTIMA: IL CANADA DI TRUDEAU (G.Pompili)</i>	12
1	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>LIBERO SCAMBIO, APPROVATO L'ACCORDO UE-GIAPPONE (R.Da Rin/B.Romano)</i>	13
1	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>TREGUA USA-CINA SU HI-TECH E DAZI WALL STREET APPLAUDE (R.Barlaam)</i>	15
23	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>DAI VINI AI FORMAGGI, LE IMPRESE FESTEGGIANO LA FINE DEI DAZI (M.Cappellini)</i>	17
4	la Repubblica	13/12/2018	<i>Int. a O.Roy: OLIVIER ROY "QUEI GIOVANI VOGLIONO RIBELLARSI ALL'ISLAM DEI LORO GENITORI" (P.Del Re)</i>	18
11	la Repubblica	13/12/2018	<i>Int. a M.D'alema: D'ALEMA "IL MINISTRO E' ANDATO ALLA PARATA DI NETANYAHU CONTRO I MILITARI ITALIANI" (M.Berlinguer)</i>	19
17	la Repubblica	13/12/2018	<i>Int. a P.Altmaier: PETER ALTMAIER "I POPULISTI? NON SONO IN GRADO LA UE SI SALVA DAL CENTRO" (T.Mastrobuoni)</i>	21
1	la Stampa	13/12/2018	<i>MOAVERO INVIA IN LIBIA L'AMBASCIATORE CHE SALVINI NON VOLEVA (F.Schianchi)</i>	23
14	la Stampa	13/12/2018	<i>THERESA IN SELLA, MA LA CORSA ALLA LEADERSHIP E' GIA' INIZIATA (A.Bianchi)</i>	25
16	la Stampa	13/12/2018	<i>MIGRANTI, IL VIMINALE PRENDE TEMPO: STOP ALLE ESPULSIONI DALL'ACCOGLIENZA (F.Albanese)</i>	26
18	la Stampa	13/12/2018	<i>SFIDA AGLI USA MOSCA INVIA DUE BOMBARDIERI NEI CARAIBI (G.Agliastro)</i>	28

L'INTERVISTA CON TRENTA

La ministra e il caso missioni «Via i soldati dalla diga in Iraq»

di **Fiorenza Sarzanini**

«Cambio le missioni Ora via dall'Iraq e ne ritiriamo altri 100 in Afghanistan»

Trenta: su Tel Aviv eviterei interventi

«Cambieremo tutte le missioni, ma rispetteremo gli impegni a livello internazionale». Così la ministra della Difesa Elisabetta Trenta dopo la polemica scatenata da Salvini contro Hezbollah. «Vanno calibrate le parole, ne va della sicurezza dei nostri uomini».

a pagina 11



● **Chi è**
Elisabetta Trenta, 51 anni, è ministro della Difesa dal giugno scorso

L'intervista

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA «Cambieremo tutte le missioni, ma rispetteremo gli impegni a livello internazionale». Il giorno dopo la polemica scatenata dall'uscita del vicepremier Matteo Salvini contro Hezbollah, la ministra della Difesa Elisabetta Trenta ribadisce la necessità di evitare provocazioni. Salvini però ripete che sono «terroristi islamici».

Ministra Trenta il suo appello all'unità del governo è caduto nel vuoto?

«Ma no, il governo è compatto, io ho solo detto che è indispensabile calibrare le parole, soprattutto quando si opera in contesti internazionali dove sono impegnati i nostri uomini. È una questione di sicurezza per i militari. Ne stiamo impiegando 13.700».

Però all'estero sono meno della metà.

«Ce ne sono 7.200 impiegati in Italia nell'operazione Strade sicure che garantisce la sicurezza interna dei cittadini e altri 6.500 in teatri impegnativi come ad esempio quello iracheno, afgano e appunto libanese, proprio a Sud».

Ieri Salvini non ha escluso la possibilità di spostare l'ambasciata italiana da Tel

Aviv a Gerusalemme.

«Io credo che debbano esserci due popoli e due Stati, lo ha ben chiarito il presidente della Camera Roberto Fico. In ogni caso eviterei ogni intervento che possa rompere equilibri già precari».

Avevate promesso il ritorno di almeno 100 soldati dall'Afghanistan. Avete cambiato idea?

«È già previsto nel decreto missioni, ma con il nuovo provvedimento ne ritireremo altri 100 e chiuderemo "Presidium" a Mosul, dove il Califfato è stato sconfitto e non esiste più il pericolo per la diga».

Questo non creerà problemi con gli alleati?

«Onoreremo gli impegni, in Iraq resteremo al fianco della Nato nella missione di training ma sono cambiate le condizioni e dunque le nostre prospettive».

E i soldati fermi in Niger?

«Dopo 8 mesi siamo riusciti a sbloccare la missione. I militari sono già operativi nel controllo delle aree a supporto del governo nigerino per la formazione finalizzata al controllo dei flussi migratori verso l'Italia. Insomma, seguiamo l'interesse nazionale».

L'attacco a Strasburgo ha dimostrato che l'allarme terrorismo è ancora altissimo. L'Italia ha un dispositivo adeguato?

«Purtroppo lo ripeto da tempo, ormai le dimensioni della minaccia sono cambiate, parliamo di una minaccia mutevole, ibrida, alla quale dobbiamo far fronte rivedendo alcuni assetti. Io credo sia indispensabile rimodulare il concetto di difesa nazionale e sto portando avanti un progetto di intesa interministeriale».

Che vuol dire?

«Non possiamo continuare a ragionare individualmente, ma procedere in modo interconnesso tra Difesa, Viminale, Mit e altri ministeri, con la guida di Palazzo Chigi. Dobbiamo far fronte alle nuove forme di attacchi, come quelli cibernetici. È il momento che anche l'Italia si doti di una National security strategy sul modello Usa, ovvero un documento di strategia di sicurezza nazionale. C'è un gruppo di lavoro interministeriale che già si sta confrontando sul tema».

State pensando a nuove misure?

«Il dispositivo Strade sicure viene coordinato nell'ambito

del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, ma credo che debba essere rafforzata la formazione, specializzandoli anche in attività specifiche e diversificate».

Entro un mese bisognerà approvare il decreto missioni. Teme difficoltà?

«Il Parlamento ha l'ultima parola e francamente non credo ci saranno problemi. I cittadini sanno che noi lavoriamo per la loro sicurezza. I nostri militari sono dei servitori dello Stato, operano per il Paese, seguono l'indirizzo politico ma non si fanno condizionare da un titolo di un giornale. Per questo mi auguro che i partiti e le forze parlamentari ispirino la propria posizione al senso di responsabilità verso l'Italia».

Il governo ha nominato il nuovo ambasciatore in Libia.

«L'impegno del nostro Paese per l'avvio del processo di pacificazione che sia innanzitutto intralibico è massimo. La stabilizzazione della Libia, dando voce a tutti gli attori rappresentativi sul territorio, è prioritaria. Una Libia sicura significa un'Italia sicura e un'Europa più sicura».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attacco a Strasburgo? Le dimensioni della minaccia sono cambiate. Va rimodulato il concetto di difesa nazionale e sto realizzando un progetto con gli altri ministeri



Chiudiamo l'operazione Presidium a Mosul. Il Califfato è stato sconfitto e non esiste più il pericolo per la diga. In Iraq resteremo a fianco della Nato per il training



A Gerusalemme Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri in visita al Memoriale dello Yad Vashem per rendere omaggio alle vittime dell'Olocausto (Epa)



May esce dall'angolo e ottiene la fiducia Avanti con il suo piano per la Brexit

di **Luigi Ippolito**

Avanti con la Brexit. La pre-

mier britannica supera la sfiducia del suo partito: 200 parlamentari si sono espressi a suo favore nella votazione se-

greta che si è svolta a Westminster, i contrari sono stati 117. Ma Theresa May ha dovuto pagare un prezzo promet-

tendo di farsi da parte dopo l'accordo per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

alle pagine 2 e 3 **Offeddu**

Primo piano | Gran Bretagna

La premier britannica sopravvive al voto di sfiducia del suo partito Promette di arrivare all'accordo e poi farsi da parte (prima delle elezioni) Brexit, May si salva dai congiurati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA È sopravvissuta a una sfida mortale: ma a prezzo di mettere una data di scadenza sulla sua carriera di primo ministro. I congiurati del partito conservatore non sono riusciti ieri sera a sfiduciare Theresa May: 200 si sono espressi a suo favore nella votazione segreta che si è svolta a Westminster, mentre i contrari sono stati 117. Un numero importante di dissidenti, che getta un'ombra sul risultato complessivo.

In base ai regolamenti del partito, per un altro anno nessuno potrà più attentare alla sua posizione: ma non è detto che la premier duri così a lungo. Perché per vincere le resistenze ha dovuto promettere che si farà da parte prima delle prossime elezioni, previste per il 2022: anche se è probabile che già dopo il completamento della Brexit, alla fine del marzo prossimo, la inviteranno a dimettersi.

La giornata di ieri è stata la più drammatica della carriera di Theresa May: e si è aperta, già prima delle 8 del mattino, con l'annuncio che era stata raggiunta la soglia fatidica delle 48 lettere di deputati conservatori necessarie per chiedere un voto di sfiducia. Il partito ha deciso di non porre tempo in mezzo e di andare alla conta la sera stessa.

Ma è apparso subito chiaro che Theresa non aveva nessuna voglia di mollare. La premier si è affacciata poco dopo sulla soglia di Downing Street per annunciare che aveva intenzione di dare battaglia con tutta se stessa: non nel suo interesse, ma nell'interesse della nazione. «Settimane trascorse a dilaniarci — ha ammonito — creeranno solo più divisioni nel momento in cui dovremmo stringerci assieme per servire il nostro Paese»: una sfiducia avrebbe infatti innescato una gara per la leadership, che si sarebbe protratta a lungo e avrebbe dilaniato il partito conservatore. La May ha invece promesso di portare a termine «la Brexit per cui il popolo ha votato»: «Ho dedicato me stessa senza risparmio a questo compito e sono pronta a finire il lavoro», ha concluso.

Nel pomeriggio la premier si è presentata a Westminster, per affrontare il gruppo parlamentare. Ma ormai non c'era più aria di regicidio: è stata accolta da grida e applausi di approvazione, che lasciavano già presagire l'esito del voto finale. Non che tutti si fossero convinti delle sue ragioni: in tanti condividono i motivi dei congiurati, che considerano l'accordo sulla Brexit raggiunto con Bruxelles alla stregua di un tradimento, perché rischia di lasciare la Gran Bretagna legata per sempre a leggi

e regolamenti europei, pur dopo aver lasciato formalmente le istituzioni Ue.

È per questo che lunedì Theresa May era stata costretta all'ultimo momento a sospendere il voto in Parlamento sull'accordo, previsto per il giorno successivo: era diventato palese che i deputati non lo avrebbero mai approvato, col rischio di far precipitare la Brexit nel caos.

La premier si era allora imbarcata in un carosello di incontri in diverse capitali europee, nella giornata di martedì, con la speranza di ottenere delle concessioni che le consentissero di «vendere» l'accordo in patria. Ma quando è tornata a mani vuote, è scattata la mozione di sfiducia.

Ora che il tentativo di disarcionarla in corsa è fallito, i riflettori sono puntati sulle sue prossime mosse. Al vertice europeo di oggi a Bruxelles, la May proverà a convincere i leader europei a offrirle qualcosa che possa agevolare l'approvazione dell'accordo a Westminster: perché ha promesso che entro il 21 gennaio lo ripresenterà al voto.

Ma è difficile che il quadro cambi radicalmente: e se il Parlamento dovesse alla fine bocciare il compromesso, si farebbe sempre più concreta la possibilità di un *no deal*, ossia di una uscita catastrofica di Londra dalla Ue, senza nessun accordo. Perché se è vero

che ieri la May è sopravvissuta alla sfida, è anche vero che ne è uscita molto indebolita.

I molti pretendenti alla sua poltrona staranno già guardando al dopo, posizionandosi per la successione. Ma allo stesso modo la data della Brexit, il 29 marzo 2019, si avvicina inesorabilmente: e se Theresa è riuscita ieri a guadagnare tempo per sé, il rebus dell'uscita della Gran Bretagna dall'Europa è ancora in attesa di una soluzione.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rivali di Theresa



Boris Johnson,
54 anni, ex ministro
degli Esteri



Sajid Javid,
49 anni, ministro
dell'Interno



**Jacob Rees-
Mogg,** 49 anni, a
capo della rivolta

Il discorso

«Ho dedicato me stessa senza risparmio a portare a termine la Brexit. Finirò il lavoro»

Domande e risposte

Cosa succede adesso: può slittare il divorzio

Cosa potrà fare adesso l'Europa per venire incontro alle difficoltà di Theresa May?

I 27 non hanno molti margini di manovra. Dalla cancelliera tedesca Angela Merkel al capo della Commissione Jean-Claude Juncker, hanno tutti ripetuto che non c'è alcuna possibilità di riaprire il negoziato sui termini dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue: un accordo raggiunto faticosamente a fine novembre, dopo quasi due anni di trattative. In particolare, non possono cedere sul «backstop» nordirlandese, la clausola di assicurazione che impedisce il ritorno a un confine rigido fra le due Irlanda (che è osteggiata dalla maggioranza del Parlamento britannico, che la vede come una trappola per tenere Londra legata indefinitamente alla Ue). Tutto quello che i leader europei hanno promesso è che si adopereranno per fornire «chiarificazioni» e «rassicurazioni» ai britannici: che però non hanno valore legale.

200

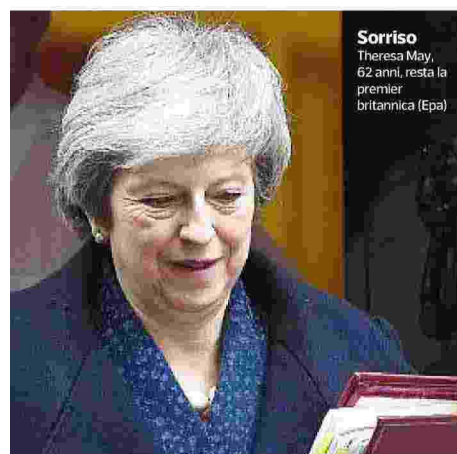
I voti a favore

Deputati che si sono espressi a favore della premier Theresa May nella votazione segreta di ieri a Westminster

117

I voti dei «dissidenti»

I deputati che hanno votato la sfiducia: un numero importante, che getta un'ombra sul risultato complessivo



Sorriso
Theresa May,
62 anni, resta la
premier
britannica (Epa)

Perché si parla del «protocollo olandese» come di una via d'uscita?

Non a caso Theresa May lunedì ha fatto tappa in Olanda, nel suo giro delle capitali europee. Due anni fa gli olandesi respinsero con un referendum l'accordo di associazione dell'Ucraina alla Ue: allora Bruxelles, pur senza modificare il Trattato, offrì all'Olanda un protocollo aggiuntivo che consentì al governo di far approvare il Trattato dal Parlamento. Un precedente che potrebbe essere ripetuto per la Brexit.

È possibile una estensione della data prevista per la Brexit?

La Gran Bretagna uscirà automaticamente dall'Unione Europea alla mezzanotte del 29 marzo prossimo. Ma Londra, se non fosse ancora preparata, potrebbe chiedere una dilazione, che necessita del consenso di tutti i Paesi membri dell'Unione. I 27 non sembrano intenzionati a fare sconti ai britannici solo perché risolvano le loro beghe interne: ma se ci fosse un fatto nuovo, come un'elezione anticipata o un secondo referendum, potrebbero decidere di andare ai tempi supplementari.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dono

MAZZO DI FIORI



Un mazzo di fiori è stato recapitato al 10 di Downing Street, residenza della premier, indirizzato «a Theresa May, primo ministro e First Lord of the Treasury» (il capo della Commissione del governo che svolge l'antico ufficio di Lord gran tesoriere nel Regno Unito). Un sincero incoraggiamento di un alleato o un omaggio «avvelenato»?

L'intervista

di Luigi Offeddu

«È troppo tardi per tornare indietro Pagheremo tutti un costo altissimo»

Elmar Brok (Ppe): no al nuovo referendum

È stato fino alle due del mattino rinchiuso nel Parlamento Europeo, con gli altri colleghi, mentre per le strade di Strasburgo un uomo di ventinove anni sparava sugli innocenti. Quel Parlamento si è trasformato in «una prigione». Ed ora, dice Elmar Brok, «sono davvero stanco». Ma questo non gli impedisce di analizzare ciò che sta accadendo oggi in Europa, a Bruxelles, a Strasburgo e a Londra. Brok, tedesco, eurodeputato del partito Popolare, è considerato uno dei politici più esperti in queste aule nei negoziati internazionali.

Come vede ora la situazione, mentre Londra sta sul ponte che può allontanarla per sempre dal resto del continente?

«Brexit è un male. È un male per tutti. E avrà un costo altissimo per tutti».

Non c'è più alcuna possibilità che Theresa May, o qualcun altro al suo posto, cambi idea all'ultimo momento?

«Solo in teoria. Ma sarebbe un disastro: avere una doppia consultazione sulla Brexit sarebbe un doppio disastro. E sarebbe troppo tardi persino per cambiare opinione».

Ma da che cosa è nato, quali sono le prime radici di questa catastrofe?

«Dal fatto che l'opinione pubblica britannica non ha mai fatto pace con il concetto di Europa, al massimo ha acquisito il concetto di mercato comune. E poi, ci sono stati altri tre o quattro fattori che hanno giocato il loro ruolo importante».

Quali?

«Il populismo modello Trump. La rinascita in certi Paesi di un nazionalismo alla Mussolini. E certi aspetti ne-



Westminster

Un gruppo di manifestanti anti Brexit sventola bandiere europee e britanniche (Afp)

gativi della globalizzazione. Oltre alle paure relative alla propria sicurezza. Ma noi che viviamo in questo continente non abbiamo capito una cosa».

Quale?

«Che solo gli Stati dell'Unione Europea tutti insieme possono garantire la loro

sicurezza e affrontare certi problemi. Tutti insieme, come insieme dobbiamo competere con altri poteri e fattori esterni».

Gli Stati Uniti, la Cina?

«Naturalmente. Ma non c'è solo un Trump, come nostro competitore. C'è anche un Putin».

E la sua Germania, per decenni la locomotiva d'Europa, può fare ancora qual-

Eurodeputato

Elmar Brok, 72 anni. Ppe, è stato presidente della commissione Affari esteri del Parlamento Ue



cosa?

«No. Neppure lei. L'ho detto: o tutti insieme, tutti e ventisette insieme, oppure niente può cambiare».

È preoccupato per la situazione al confine irlandese?

«Sì. Solo una ventina di anni fa il Good Friday, il Venerdì santo, ha riportato la pace. Ma certi vecchi sentimenti non sono scomparsi del tutto. E ora potrebbero tornare».

In Francia c'è una tensione sociale e politica che ha portato in piazza i «gilets jaunes», i gilet gialli. E in tutta Europa c'è gente che soffre. Da che cosa nasce anche politicamente tutto questo?

«Forse dal fatto che destra e sinistra non sono più pronte per alcun compromesso. Non vogliono più riflettere con realismo, ma solo in modo ideologico e in molti non sono interessati a comprendere le sofferenze della gente, ma solo al proprio potere».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Racconta di aver passato la notte a consultare il dizionario dei sinonimi per dimostrare che non esista una parola di rimpiazzo a quel «terroristi»: «Ditemi voi come si deve chiamare chi da anni scava tunnel per sconfinare nel Paese vicino e ha accumulato centomila razzi da sparare». Matteo Salvini è convinto che la missione Unifil in Libano possa estendere la sua azione perché «ha il dovere di individuare e neutralizzare questi rischi».

Così gli ha chiesto ieri mattina il premier Benjamin Netanyahu nel faccia a faccia che *Haaretz* — il quotidiano della sinistra israeliana — definisce «un rito di passaggio per i capi sovranisti dell'estrema

